

I GIORNI DELLA MEMORIA

Crespino del Lamone, 11-18 Luglio 2004



**Celebrazioni del 60° anniversario
dell'Eccidio di Crespino e Fantino**

1944-2004

(a cura di Franco Billi)

Introduzione all'incontro di Don Bruno

~~Amalgamo~~ questa sera il gruppo che ho qui davanti che io chiamo il "Gruppo Valeria". I professori me lo consentiranno: il punto di rapporto fra noi e voi è indubbiamente Valeria.

Io saluto Valeria in prima persona perché poi i colleghi suoi e soprattutto i suoi insegnanti li presenterà lei personalmente.

Questa sera Valeria ci dà anche l'occasione di proporci il suo lavoro che ha svolto in mezzo a noi nei mesi degli anni passati.

Io questa sera ho detto Valeria, dovrei dire la Dott.ssa Valeria perché la riabbracciamo fregiata di un titolo accademico, anche se questo non cambierà nulla fra noi, nei nostri rapporti di stima ed amicizia reciproca.

Ecco: non voglio dilungarmi di più, lascio a Valeria la presentazione d'obbligo dando inizio a questa serata con i temi che sono in programma.

Valeria

Vi ringrazio. Come vedete sono molto emozionata e sento anche un grande senso di responsabilità.

Una cosa che mi ha subito colpita venendo qui a Crespino, ne ho avuto conferma anche quest'anno, è stata la vostra tenacia e volontà nel voler ricordare, nel voler fare memoria di quello che è accaduto qui, e nel voler continuare a parlare, a capire, interrogarsi e interrogare.

E questo c'è nelle commemorazioni tutti gli anni, così come nella quotidianità, ecco è quello che io ho vissuto insieme a voi due anni fa.

Vi presento i professori che sono qui con me questa sera: il Prof. Pietro Clemente, docente di Antropologia Culturale all'Università di Firenze, il Prof. Fabio Dei, docente di Storia delle Tradizioni Popolari all'Università di Roma, e sono anche coordinatori responsabili scientifici del progetto "Memoria della Regione Toscana" di cui poi parleremo.

Come ho già detto, mi sembra importante essere qui per continuare a fare memoria, perché se come credo la memoria esiste, se c'è qualcuno che ascolta e qualcuno che racconta, noi qui adesso stasera continuiamo a fare memoria.

Fabio Dei *

Vi ringrazio molto di averci invitato qui a Crespino per questa vostra commemorazione, alcuni di noi non erano mai venuti qui pur avendo letto molte cose, incluse quelle scritte da Valeria e da Matteo Tassi, sull'eccidio di Crespino.

* Il Prof. Fabio Dei è Docente di Storia delle Tradizioni Popolari alla Università degli Studi La Sapienza di Roma.

Questo è un momento abbastanza importante e comincio subito col dirvi che c'è anche un pochino di disagio da parte mia nel venire a proporvi le nostre riflessioni scientifiche, su un evento ancora molto doloroso, un momento che implica emozioni molto forti.

Questo è sempre stato un problema: lavorare su temi che nelle comunità locali sono ancora molto sentiti.

Qualche volta abbiamo sentito addosso l'imbarazzo di chi entra in una comunità locale quasi da estraneo, a frugare nella memoria delle persone, che è una cosa che può apparire un po' indelicata.

In realtà per noi dietro questa ricerca c'è un obiettivo che non è solo conoscitivo, o tanto meno accademico, ma che è anche di carattere eticopolitico.

Allora non è facile in pochi minuti farvi capire il lavoro di questo gruppo di ricerca, che non si divide più fra l'altro in docenti e studenti perché tutte le persone che vedete qui a questo tavolo si sono laureate in questi ultimi anni, alcuni con lavori proprio relativi alla storia e alla memoria degli eccidi civili in Toscana nel 1944, e sono ormai avviate nel mondo della ricerca.

Come voi sapete bene, tra la primavera e l'autunno del '44 in Toscana, le truppe di occupazione tedesche hanno compiuto rappresaglie su civili, uccidendo un numero che gli Storici calcolano attorno alle 5.000 persone, circa un terzo dei 15.000 civili caduti in Italia nel periodo della occupazione tedesca, in eccidi di tipo molto diverso, da uccisione di poche persone, a stragi di centinaia di persone, come quella per esempio di Sant'Anna di Stazzena.

Di questi eccidi di civili la storia contemporanea, la storiografia contemporanea, a lungo non si è occupata in modo veramente approfondito.

Gli eccidi di civili sono stati visti come uno degli aspetti dolorosi certo, ma uno fra i tanti aspetti del periodo '44 - '45 nella Seconda Guerra Mondiale della occupazione tedesca, come una sorta di tributo che le popolazioni civili hanno reso a quel più generale movimento che è stata la Resistenza contro l'occupazione tedesca.

In tempi più recenti invece, gli Storici per primi e noi Antropologi si sono occupati in modo più specifico degli eccidi di civili, riconoscendo che sono eventi di carattere profondamente diverso da quello delle uccisioni compiute in atti di guerra veri e propri.

Per molti motivi: perché le persone che sono cadute, non lo hanno fatto con la consapevolezza di star combattendo una guerra, e soprattutto perché gli eccidi hanno colpito delle Comunità, degli interi paesi, qualche volta piccoli villaggi, qualche volta delle cittadine, e hanno lasciato delle ferite profonde nelle memorie di queste Comunità, delle ferite che in molti casi, in quasi tutti i casi arrivano fino a noi, fino a oggi.

Delle ferite che sono spesso anche fratture, che sono divisioni all'interno della Comunità, e che meritano oggi essere studiate.

Ora sia gli Storici sia noi Antropologi, che vediamo la cosa dal punto di vista delle scienze sociali, siamo partiti dal presupposto che questi eventi possono essere studiati su due livelli.

Un livello è quello che possiamo chiamare della Grande Storia, la Storia con la S maiuscola, e l'altro livello è quello della piccola Storia locale, nelle memorie dei gruppi di persone che sono stati colpiti direttamente, o come generazioni successive dalla violenza degli eccidi.

Grande Storia. Cosa intendo dire sul tema della Grande Storia? Non ci sono molti dubbi sul perché gli eccidi siano stati compiuti, noi sappiamo che gli eccidi hanno fatto parte di un'esplicita, consapevole e sistematica strategia dell'esercito tedesco, che aveva bisogno di operare in un territorio relativamente sicuro, che era terrorizzato dalle presenza delle forze della Resistenza, e che aveva bisogno in tutti i modi di rompere i legami fra la popolazione e la Resistenza, come è successo in molte altre parti d'Europa occupate dai tedeschi.

Soprattutto nell'Europa Orientale, i tedeschi sono ricorsi a un terrorismo sistematico nei confronti delle popolazioni civili, per tagliare ogni rapporto tra loro e le forze più attive della Resistenza, per poter agire appunto in un territorio in cui le persone fossero talmente terrorizzate da non poter agire in tal modo contro di loro.

Nonostante quasi tutti i criminali di guerra nazisti che sono stati processati abbiano sempre portato a loro discolpa il fatto di aver agito in base a situazioni contingenti, in base a ordini superiori e così via, noi sappiamo in realtà che la strategia era assai diffusa, e che tutti dai massimi comandi, diciamo fino agli ufficiali più periferici dell'esercito tedesco, agivano secondo una strategia molto precisa.

Ma possiamo anche dire di più, possiamo ampliare ancora il contesto e dire che gli eccidi di civili nella Toscana del '44, fanno parte di una storia più generale del XX secolo, nella quale la guerra si combatte sempre meno fra militari, e sempre di più nei confronti dei civili.

Voi pensate che nella I Guerra Mondiale, che è stata come sapete una grande carneficina, oltre il 90% dei morti sono stati militari, sono stati soldati, nella II Guerra Mondiale, la maggioranza, oltre il 50% dei morti, è stata fra i civili, con i bombardamenti, diciamo con la rottura della suddivisione fra fronte interno e fronte esterno nella guerra, e nelle guerre di fine del XX secolo, quelle guerre che chiamiamo con questi eufemismi, a bassa densità o guerre regionali, oltre il 90% dei morti è fra i civili.

I civili durante il XX secolo sono diventati il principale bersaglio, il principale oggetto delle strategie di guerra, e quindi gli eventi di cui parliamo rientrano sicuramente in questo più ampio contesto che ha motivazioni di vario tipo sulle quali ora non posso neppure cominciare a soffermarmi.

D'altra parte però, quando andiamo a studiare i singoli casi di stragi compiute ai danni di Comunità, ci accorgiamo che in ognuno di questi casi c'è una storia piccola da raccontare, che non è mai riconducibile completamente a quella Grande Storia con la S maiuscola, e che nei contesti locali ci sono moltissimi dettagli su cui la gente continua, non può fare a meno di continuare a ragionare, a riflettere, a chiedersi che se non ci fosse stato l'episodio forse non ci sarebbe stata la rappresaglia da parte dei nazisti, e forse i propri cari, la gente conosciuta si sarebbe salvata.

In tutti gli episodi che noi abbiamo studiato si verifica questo, cioè l'eccidio è visto come una fatalità terribile capitata per la coincidenza di molti eventi, di molti casi. Sarebbe potuta andare diversamente, in effetti sarebbe potuta andare diversamente in molti casi, ci sono molte situazioni in quegli anni in cui si sono verificate dinamiche simili, i tedeschi hanno rastrellato persone e poi hanno finito per non ucciderle, chissà perché, perché il comandante del reparto tedesco quella mattina si era alzato più di buon umore.

Purtroppo ci sono cose di questo tipo che danno alla storia il suo carattere tragico, il suo carattere fatale.

Ma quando noi raccontiamo la Storia dei singoli eccidi avvenuti in Toscana, non possiamo fare a meno di parlare di questo.

Il tentativo del gruppo di ricerca che vedete qui rappresentato, anche se non al completo, è stato proprio questo, cioè di tentare di guardare le piccole storie che stanno al di là della Grande Storia, di raccontare le vicende della costruzione pubblica della memoria nelle Comunità che sono state colpite dagli eccidi.

Lo abbiamo fatto all'interno di una più ampia ricerca che è stata promossa dalla Regione Toscana.

È anche interessante chiedersi perché alla fine del XX secolo, la ricerca è cominciata nel 2000 sostanzialmente quindi dopo più di 50 anni, la massima Istituzione Regionale abbia sentito il bisogno di fare una legge per preservare la memoria, per conoscere meglio gli eventi degli eccidi, perché così dopo tanto tempo, forse perché appunto alla fine del XX secolo si è sentito il bisogno di riflettere su un passato di violenza che ha caratterizzato il '900 e di valorizzare, per l'appunto, dimensioni come quelle della memoria delle piccole Comunità, considerata come non riconducibile a una grande memoria nazionale o internazionale.

Ecco all'interno della ricerca della Regione che ha coinvolto storici, archivisti e varie altre competenze, noi abbiamo cercato di ricostruire le vicende non degli eventi come sono accaduti, un compito che non è nostro e che lasciamo agli storici, ma come vi dicevo le vicende della costruzione pubblica della memoria, cioè come questi eventi tragici, queste grandi ferite all'interno delle Comunità, sono state rielaborate, ricordate, raccontate, commemorate in rituali pubblici all'interno delle Comunità stesse.

La ricerca si è soffermata in modo particolare su 5 casi, abbiamo selezionato 5 luoghi della Toscana, caratterizzati da eccidi di tipo molto diverso.

Uno di questi eccidi è Sant'Anna di Stazzema, che tutti conoscete perché è in qualche modo l'eccidio quantitativamente più rilevante, ed è quello che ha raggiunto una notorietà anche al di là di una dimensione puramente locale.

Capi di Stato come Scalfari e Ciampi sono andati in visita a Sant'Anna di Stazzema, portando la memoria di quell'evento su un piano nazionale.

Un altro caso è stato Civitella Val di Chiana, piccolo paese questa volta in provincia di Arezzo, nel quale in giugno, circa un mese prima dell'eccidio di Crespino, un reparto nazista ha ucciso l'intera popolazione maschile del paese, e questo è stato un caso studiato in modo particolare dagli storici negli anni '90, soprattutto perché nei sopravvissuti o per meglio dire nelle sopravvissute, che sono state quasi esclusivamente donne, si è, diciamo, sviluppata nel dopoguerra una memoria prevalentemente anti resistenziale,

cioè le forze della Resistenza, i partigiani, sono stati incolpati dalle donne sopravvissute di aver provocato l'eccidio con il loro comportamento irresponsabile, e la Comunità si è caratterizzata per quella che uno studioso, Giovanni Contini, in un libro abbastanza noto, ha chiamato la memoria divisa.

Ecco Civitella è stato un po' l'emblema della costruzione di una memoria completamente divisa fra le due parti della popolazione sopravvissuta.

Un terzo caso da noi studiato è stato quello di San Miniato, cittadina in provincia di Pisa: durante la ritirata i tedeschi avevano rinchiuso la popolazione nel Duomo, questo poi è stato colpito da una granata, sono morte circa 50 persone e l'eccidio è stato attribuito ai tedeschi.

In realtà noi pensiamo oggi, sulla base di documenti difficilmente contestabili che la granata che ha provocato l'eccidio sia stata americana.

La cittadina durante tutti questi 60 anni che sono passati, si è trovata anche in questo caso divisa nella memoria, ha tentato di costruire delle versioni coerenti di un fatto che sembrava inspiegabile, in qualche modo e ancora oggi a 60 anni di distanza, c'è una lotta che possiamo chiamare retorica e politica intorno alla costruzione di una storia possibilmente condivisa da tutti dell'eccidio del Duomo.

Il quarto caso studiato da noi è stato quello del Comune di Fivizzano. In questo caso siamo nel nord-ovest della Toscana, nella zone delle Apuane, dove all'interno

dello stesso comune sono stati compiuti tra agosto e settembre alcuni terribili eccidi di popolazione civile da reparti comandati da Reder, che si sono tra l'altro distinti per le particolari atrocità commesse nei confronti delle persone uccise.

In questo caso tuttavia la costruzione della memoria è stata influenzata dal fatto che questa Comunità non è stata liberata come gran parte della Toscana immediatamente nell'estate o subito dopo l'estate del '44, ma coinvolta nella linea Gotica, ha continuato a partecipare al movimento della Resistenza diciamo fino alla primavera del '45. Questo in qualche modo ha modificato sostanzialmente le modalità di costruzione della memoria.

Ecco l'ultimo caso che ho lasciato è quello del Mugello, che noi abbiamo deciso di lasciare per ultimo, perché gli eccidi del Mugello, nonostante siano come quello di Crespino assolutamente drammatici e quantitativamente molto rilevanti, erano fra quelli sul piano di una memoria regionale e tanto meno nazionale, forse meno conosciuti, che sembravano non essere andati oltre una memoria puramente locale. Ci siamo chiesti perché e in qualche modo la ricerca di Valeria e quella di Matteo hanno cercato di dare una risposta a questo problema.

Siccome io credo di aver parlato già troppo, rimando ai componenti del gruppo di ricerca per un approfondimento di questi singoli casi che vi ho appena tratteggiato.

Vorrei solo dirvi che appunto la specificità del nostro approccio non è di storici che vogliono semplicemente ricostruire fatti così come sono andati, ma consiste ed è consistita nel lavorare non sui fatti ma sulle narrazioni, come la Tesi di Valeria e poi lei ne parlerà, e spero che ci sarà modo anche in seguito di dare al suo lavoro maggior rilievo, magari una pubblicazione, Valeria pubblicherà uno stralcio all'interno di un volume che stiamo preparando sull'insieme di questi 5 casi di cui parlavo, ma credo che poi la ricchezza dei materiali che lei ha raccolto qui a Crespino, giustifichi poi una pubblicazione autonoma e più ampia, quindi ci sarà modo di riparlare.

È un lavoro sulle narrazioni che tenta di confrontare racconti diversi, nello stesso tempo di mettere a confronto narrazioni scritte e narrazioni orali, e che comunque cerca di vedere quelle dinamiche che noi chiamiamo e uso ancora questi due termini retoriche e politiche, che agiscono nella costruzione delle narrazioni.

Retoriche nel senso che hanno a che fare con uno stile di racconto, forse addirittura con delle caratteristiche letterarie di come si costruisce il racconto, politiche nel senso che una narrazione non è mai indipendente o neutrale, porta sempre un proprio punto di vista.

Politiche non vuol dire naturalmente partitiche, politiche nel senso molto ampio del termine, ma quando noi raccontiamo il passato e vogliamo dare un significato al passato, ci muoviamo sempre in una dimensione che in qualche modo è politica.

Fabio Dei

Il primo signore che è intervenuto ha fatto bene a porre il problema del ruolo del fascismo di cui noi non abbiamo parlato, perché in effetti abbiamo privilegiato una prospettiva della memoria delle vittime e non le motivazioni e i ruoli dei perpetratori degli eccidi.

In questo, come in ogni questione che riguarda la responsabilità e le motivazioni, occorre distinguere fra un giudizio storico complessivo che riguarda il contesto europeo, nazionale o anche regionale di quegli anni, e un giudizio etico più specifico che riguarda ogni singolo caso.

Il giudizio complessivo non lascia dubbi: il fascismo repubblicano ha agito concordemente con gli orientamenti bellici dell'esercito tedesco, con le direttive emanate da Kesselring e dai comandi tedeschi che, per l'appunto, prevedevano questa strategia terroristica come un elemento fondamentale nella condotta di guerra nell'Italia occupata.

Questo anche con una forte contraddizione perché, dal punto di vista delle autorità repubblicane, l'Italia non era un territorio occupato, era un territorio alleato con i tedeschi, ed alcuni capi di provincia repubblicani provavano un certo imbarazzo nel vedere le popolazioni civili dei propri territori colpite qualche volta da rappresaglie, e da atti come dire preventivi dei tedeschi nei confronti della Resistenza, e mandavano alle autorità centrali della Repubblica di Salò, alle autorità germaniche come vengono definite, dei timidi messaggi di protesta, senza che peraltro le autorità germaniche le prendessero in minima considerazione.

Il governo repubblicano era talmente subalterno alla volontà dei tedeschi in questa fase che poteva fare ben poco per contrastarle.

I fascisti nelle stragi hanno un ruolo ampio, spesso ce l'hanno come inquadrati direttamente nelle fila dell'esercito tedesco, qualche volta ce l'hanno come personaggi locali profondamente conoscitori del territorio locale che guidano i tedeschi nelle azioni di rastrellamento.

Questo ruolo di responsabilità storica va indubbiamente sottolineato e va detto e quando nelle celebrazioni del giorno della memoria per esempio si parla oggi dei nazisti come unici colpevoli, ci si dimentica spesso e in modo un po' interessato di altre responsabilità storiche.

Per quello che riguarda le motivazioni degli uccisori, dei responsabili di questi crimini di guerra, queste sono di tipo molto diverso.

Ci sono alcuni eccidi fra quelli che abbiamo studiato noi, ad esempio nel comune di Fivizzano, in cui si tratta chiaramente di una rappresaglia, anche perché lì i tedeschi uccidono, secondo la regola del 10 a 1, un numero corrispondente di persone: 260 persone per 26 tedeschi uccisi in un attacco partigiano.

Probabilmente i partigiani che non erano del posto, che venivano da un'altra zona, avevano avuto l'occasione di un'azione di guerra, che dal loro punto di vista riesce, mettendo però a repentaglio la sicurezza della popolazione in modo non previsto.

Dobbiamo anche pensare che spesso i partigiani erano gruppi di giovanissimi senza particolare esperienza e che tutti questi problemi che noi poniamo oggi su cosa sarebbe stato meglio fare, se era troppo imprudente e così via, ce li poniamo oggi, ma in quei giorni non era così semplice porsi.

Ci sono anche atti in cui chiaramente non si tratta di una rappresaglia, non c'è nessuna azione partigiana prima, non c'è niente che possa giustificare poi, ad esempio, l'eccidio del Padule di Fucecchio che è una delle azioni più sanguinose: i tedeschi rastrellano nella zona, girano casolare per casolare, uccidono tutti, donne, bambini, indiscriminatamente, senza che ci fosse nessun motivo, perché lì non c'era presenza partigiana, perché non c'era niente di niente, e gli stessi studi storici attuali non riescono a capire bene il perché.

Si pensa che i tedeschi avessero frainteso delle informazioni che gli erano date, che pensassero a cose diverse; il comandante del reparto veniva dal fronte orientale dove questi metodi erano molto usati più sistematicamente per il controllo del territorio, ma di fatto non sappiamo come è avvenuto.

Altro caso ed è quello di Civitella, di cui abbiamo parlato.

Noi non sappiamo se si tratti di rappresaglia oppure no: c'era stata un'azione partigiana con due tedeschi uccisi in un bar del paese qualche giorno prima, ma erano passati diversi giorni, i tedeschi erano arrivati (...): la ricostruzione della memoria di Civitella resta ancora oggi non risolta.

Ancora una volta il problema è dal punto di vista storico generale, non c'è dubbio che il motivo per cui gli eccidi sono compiuti sia terroristico, è lo stesso motivo, per usare una metafora, per cui in ogni weekend, c'è un certo numero di incidenti stradali e di morti sulle strade.

Non c'è da spiegare se non altrimenti il fatto che succedano una serie di incidenti, ma quando un incidente succede a noi, noi ci interroghiamo su una serie di incidenti locali e ci diciamo: "Se fossimo partiti 5 minuti prima, se fossimo partiti 5 minuti dopo, se non avessimo rischiato quel sorpasso ecc..."

Questo è quello che accade in questi eventi storici così drammatici: c'è una realtà locale specifica e anche una configurazione morale del singolo eccidio rispetto al quale la Storia generale dà una risposta più complessiva che può non soddisfare necessariamente.

Gianmaria Umiltà

La legge di rappresaglia era una legge tedesca o c'era un codice di guerra, o la Convenzione di Ginevra o dell'Aia che la riportava in questi termini?

Fabio Dei

Non c'è dubbio, era una legge tedesca, cioè non c'era nessuna regola: Diciamo che le convenzioni internazionali in guerra non giustificavano guerre contro i civili. Il problema è che nelle fonti tedesche che riportano il numero di uccisi, c'è scritto sempre che gli uccisi sono banditi, anche quando sono donne e bambini sono tutti banditi.

Questo è il modo tedesco di giustificarsi, ma evidentemente nelle convenzioni sulla guerra non c'era nulla di tutto questo, non c'è il diritto di rappresaglia nei termini di 10 a 1.

I tedeschi se l'erano inventato.

C'è un'altra cosa da dire che non abbiamo citato e cioè che la questione degli eccidi si colloca in un quadro di forte disprezzo di tipo razziale dei tedeschi nei confronti degli italiani, che, com'è ovvio, si è accentuato dopo l'8 settembre, dopo il tradimento, diciamo così, dell'Italia, ma che, come molti storici anche tedeschi hanno dimostrato, era preesistente all'8 settembre.

Già all'inizio della II Guerra Mondiale Hitler stesso e il clima culturale della Germania, collocano l'Italia nelle fasce basse della gerarchia razziale attraverso la quale i tedeschi stanno cercando di disegnare il mondo, e quel disprezzo per la vita umana che è il tratto che segna diciamo in modo più forte un comportamento di guerra sul fronte orientale prima e poi anche nei territori italiani, è quello che in qualche modo sta alla base della possibilità stessa di concepire gli eccidi.

Pietro Clemente

Io credo che la II Guerra Mondiale sia stato un evento di una complessità e di una violenza spaventose, che noi tendiamo sempre troppo a semplificare dentro la nostra memoria, ed è stato tutto spaventoso.

In uno dei resoconti che ho letto, c'è una signora che si trova a cucinare per un indiano perché faceva parte dell'esercito inglese.

Venendo una volta da queste parti ho visto uno di questi cimiteri di guerra, mi pare proprio sopra Firenzuola, in cui ho trovato Scozzesi, Australiani, Pakistani. È stata una guerra che ha spostato il mondo! È stato uno scenario estremamente complesso.